

NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti nel 02 25009838
www.nationalgeographic.it

CULTURA

NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti nel 02 25009838
www.nationalgeographic.it

*Un condotto di quattromila chilometri
collegherà la costa con il sud. Per
Cheddafi sarà l'ottava meraviglia*



*Il progetto costerà trenta miliardi di
dollari e sarà ultimato nel 2007. Ma
molti sostengono che non funzionerà*

Un'immagine del deserto libico

Tripoli
Nella sua prefazione al *Segreto* Tiberio Rosco Mariani, Bernard Berenson racconta di come Italo Balbo, arrivato da Tripoli in aereo, chiese agli sceticci venuti ad accoglierlo negli oasi di Ghadames quanto tempo impiegassero loro per fare il medesimo tragitto. «Ventotto giorni». «Ma come, io sono venuto qui in tre ore». «Ah sì? E negli altri ventisette giorni, di grazia, cosa fa?».

Questo piccolo apologo sulle differenze tra il viaggio di un tempo e quello odierno, mi è tornato in mente ieri sera mentre stavo preparando la valigia per raggiungere a mia volta Ghadames, «la perla del deserto». Sarà un'ultima occasione, pensavo tranquillo, per saggiare la famosa differenza tra libici della costa e quelli dell'interno, tra il mondo urbano del commercio e quello nomade della pastorizia. Nel corso della notte, però, ci si è messo di mezzo un febbre da cavallo e così ora mi ritrovo spassato dentro al letto della mia stanza d'albergo, a Tripoli, confortato soltanto da una bellissima vista sul mare.

Aggiungo che qui l'italiano colpito dallo stallo cocco ha creato moltissimo interesse, oltre che una premura e una gentilezza stupefacenti. E così da qualche ora nella mia camera è cominciato un *l'interrotto* via-vai di camerieri, driver, guide, direttore dell'albergo e sottoposti, oltre naturalmente al medico - l'impareggiabile dottor Salah - e relativa capomistria filippina, la signora Maria.

Vorra dire che facendo buon viso a cattiva sorte continuerò la mia inchiesta da sotto la lenzuola, cercando nel frattempo di togliermi qualche piccolo sfizio che questa inattesa degenza non pregiudica. Come vedere in casa *Il leone del deserto*, un kolossal sulla resistenza libica contro gli italiani, guidata dal mitico Omar al-Mukhtar. Cosa, questa, che mi stuzzica tanto più dopo aver letto quanto scrive Andrea Semplìci nella sua bella guida sulla Libia edita dalla Clup: «Il sottosegretario agli esteri Costa fu categorico nel 1981: "Il film è sgradito". Nel 1987 una proiezione a Trento venne proibita addirittura dalla Digos». I casi della vita: non fosse stato per lo stallo cocco, mai avrei avuto l'opportunità di contravvenire a una ridicola censura italiana, commentando per giunta la terribile infrazione in un paese che di vere censure verimpendimenti se ne intende. Basti citare il divieto che più direttamente riguarda lo straniero in visita: quello relativo all'alcol, peraltro abbondantemente consumato di straripante nelle case libiche. Col bel risultato che il risultato che l'uscita a patire i costi della proibizione è per l'appunto lo straniero, al quale viene proposta una bottiglia di Perrier come se fosse un Dom Perignon, e in cambio di un impossibile cocktail gli si offre (spiritosissimi) un mocktail.

Ma lasciamo perdere l'alcol e torniamo al film, che senza essere un'opera epopea nazionale, la cui unica «copia» è denunciata i mistificatori della potenza coloniale italiana: campi di concentramento, popolazione civile decimata, razzoltributi e mandrie ammantate. Il tutto diretto dal regista siriano-americano Mustafa Akkad e interpretato da attori di fama internazionale: Anthony Quinn (Omar al-Mukhtar), Oliver Reed (il generale Graziani), Rod Steiger (Mussoolini).

**IL COLONNELLO
COSTRUISCE
UN MITO E POI
LO DISTRISCE**

LA GRANDE OPERA

Così l'acqua correrà sotto il deserto

FRANCO MARCONI ALDI



Sul film Cheddafi puntò molto e spese altrettanto: trentacinque milioni di dollari. D'altronde il Colonnello, come noto, ama la *grandeur*. E nel corso del tempo si è distinto per opere ben altrimenti faragociche. A cominciare da quella più spettacolare di tutte: il Grande Fiume, l'ottava meraviglia del mondo. «Ho rubato il bastone a Mosè», scrive Cheddafi in un suo racconto, «ho percorso il deserto ed è apparsa l'acqua sorgiva».

Fuori di metatona mistico-letteraria, grazie al suo insindacabile voler essere creato un acquedotto monstre, lungo quattromila chilometri, che trasporta l'acqua fossile seppia sotto al deserto, fino alle città della costa. Quando nel 2007 il progetto sarà ultimato - scrive Del Boca nel suo *Cheddafi. Una sfida dal deserto* (Laterza) - sarà costato oltre 30 miliardi di dollari, vale a dire da tre a quattro volte le entrate annuali del petrolio. Alcuni tecnici sostengono che il gioco non vale la candela; che era più proficuo procedere alla desalinizzazione dell'acqua marina. Anche perché l'acqua del Grande Fiume artificiale non è rinnovabile.

«Una volta esaurite le falde acquifere», è ancora Del Boca a parlare, «non resteranno del tutto inalterati i mitici fiumi che le tu-

do è del resto preannunciato nel Corano (...). Dobbiamo abbandonare tutte le coste del Nord-Africa ed emigrare nel Quarto Crescente Fertile (Siria, Iraq, Giordania, Palestina, ecc.) e verso il Nilo. La catastrofe è molto vicina: non c'è via di salvezza. È necessario bruciare il petrolio e andar via di qui quanto prima: o lo consumiamo tutto in una volta o lo vendiamo. Però qui non abbiamo alcuna possibilità di sopravvivenza: questa è un'isola di sale, con il mare davanti e l'immenso deserto dietro».

Inarrivabile Cheddafi: l'inesauribile edificatore di miti non si perita, subito dopo, di distruggerli. Per poi passare oltre, dimenticando tanto il vecchio mito quanto la sua locustica distruzione. Mi spiego: sono passati appena undici anni da quando, davanti al Congresso Generale del Popolo, il rais disse che malgrado il Grande Fiume artificiale, l'acqua in un futuro non troppo lontano - sarebbe stata sufficiente soltanto per un milione e mezzo di persone, invitando perciò stesso tutti gli altri a togliere le tende. Ma ecco che con l'inizio del nuovo millennio la Libia diventa al contrario - la terra promessa per nuove, sterminate masse di immigrati. Siamo infatti entrati nell'ultimo sogno del Colonnello, quello africano: «Mi so-

no addormentato accanto a quattro milioni di libici e mi sono svegliato accanto a quattrocento milioni di africani». Abbandonato l'antico panarabismo, ora Cheddafi volge il suo sguardo all'Africa, nel dichiarato intento di creare un'unione politica ed economica che abolisca ogni logica di frontiera.

Centinaia di migliaia di disperati nel Sudan, nel Ciad, in Egitto, Nigeria, Marocco, lo prendono alla lettera. E così ora alle porte delle città libiche si affollano orde di questi lavoratori giornalieri che offrono le loro braccia indicando con un oggetto immediatamente riconoscibile la propria specializzazione: il pennello per il pittore, la cazzuola per l'edile, il tubo di scappamento per il meccanico. Quanto a lui, il rais, nei nuovi manifesti compare su una grande carta geografica, al centro della Libia, nuovo sol dell'avvenire per l'intero continente africano. E in effetti non si può dire che questo entusiasmo scatto di fantasia non abbia parterro i risultati politici e diplomatici: l'alto costituente dell'Unione, adottato il 12 luglio del 2000 al summit di Lomé (e amunificamente finanziato al 95 per cento da Tripoli), nel marzo prossimo farà seguito - come leggo sul *Tripoli Post* - la prima riunione del Parlamento Panarabico.

Più problematico, invece, è lo stato immediato che questa nuova svolta ha avuto sulla vita quotidiana della gente: mi riferisco al già citato afflusso incontrollato di nuove masse di immigrati, i quali hanno portato novità poco gradite alla tranquillità ed iperconservatrice società libica: droga, prostituzione, Aids. E di conseguenza non sono mancati feroci scontri tra indigeni e stranieri, come nel caso di Ezzouia, dove nel 2000 i morti sul terreno si sono contati a decine secondo alcune fonti, a centinaia secondo altre.

Il mio driver, Tahar, uomo mitissimo e che naturalmente divide anche questa ennesima piroetta del Capo, parlando dei nuovi immigrati li definisce sintomaticamente «africani» o «extracomunitari»: in nome, neanche a dirlo, della nuova fratellanza continentale. Ma giusto a proposito di dettatori rivelatori, è su un altro dettaglio, e di tutt'altro genere, che si sofferma la mia attenzione: nel tentativo di ingannare il tempo della malattia, propongo a Tahar una partita a carte. Non aspettava altro: è un campione di scopa, gioco importante qui, mi dice, nel periodo coloniale. Utilizziamo carte francesi e quando faccio per prendere un cinque e un quattro con una donna, Tahar mi ferma. «No, non è possibile: la donna vale otto e il fan-

**ABBANDONATO
IL PANARABISMO
ORA GUARDA
ALL'AFRICA**

nove, il fan- scio è più importante della femmina. Non sono esperto nelle varianti regionali della scopa, ma questa non l'avevo mai sentita. Rimango sconcertato ed è gioco forzato mettere in relazione tale anomalia con l'Islam e la sua scarsa propensione verso l'emancipazione femminile: perfino qui, in Libia, che pure si segnala per essere all'avanguardia in tale campo.

Quando però in serata telefono in Italia ad un amico grande esperto di scopa per riferirgli la mia stupefacente scoperta, vengo a sapere che anche da noi è almeno un luogo, Orbetello, in cui vige la medesima inversione di valori tra donna e fante. E dunque a questo punto si apre il sentiero di una nuova e perturbante ricerca: quali sono i peculiari legami storici tra la Libia e la Maremma?

(2. Continua)

Mimesis
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

**IL NOSTRO
ORIENTE**

Il nuovo volume di Limes (6/2003),
la rivista italiana di geopolitica,
è in edicola e in libreria

www.limesonline.com